

COMUNITA' DEI MISSIONARI DELLA CARITA' A SERVIZIO DELLA VITA Onlus

La Sorgente

Riflessioni su la Speranza

Ritiro spirituale 29÷31 gennaio 2016

Oasi S. Maria dei Monti – Via Convento n° 5 - Grottammare (AP)

Prima parte

Riflessioni sulla Speranza

Dalle piccole speranze, attraverso le medie, alla Grande Speranza

Premessa

Abbordare questo tema oggi è molto complesso e anche scabroso e ciò per varie ragioni: diverse sono le voci che si levano, che analizzano il nostro mondo contemporaneo, che criticano il fondamento della speranza, di quella forma immediata e di quella Suprema. Circa l'immediata: criticano la forza coercitiva cui si fa ricorso per esempio per frenare il male; a questa oppongono, per un soluzione a più lunga scadenza, un dialogo pacificatore, l'integrazione culturale ecc. Altri la pensano al contrario. Per quanto riguarda la Suprema, che concerne tutti, perché finale e universale, alcuni offrono soluzioni parziali e immediate quali una vita senza regole, libertaria, ove ciascuno vive secondo i propri principi; altri optano per un ritorno alla tradizione giudeo-cristiana, passando per le vie dei primi maestri filosofi che si interrogavano sul perché dell'esistere e sulle finalità degli esseri e della storia umana. Ho sintetizzato. In tutto questo minestrone ci ritroviamo un po' disorientati e se non avessimo una barlume di fede che illumina le nostre idee, il nostro cammino esistenziale cristiano e, soprattutto, che dà stabilità alle nostre posizioni di fede, saremmo anche smarriti. Tutti aspettano qualche cosa, chi in un modo chi in un altro. Chi spera in un mondo chiuso in sé stesso, in un paradiso quaggiù, ove non esista più il vero e l'errore, il bene e il male ma il solo vivere sottomessi ai propri capricci, altri invece aspirano a una vita che scorre verso una realtà trascendente, verso la familiarità con un Dio Creatore in cui si realizzano tutte le aspirazioni umane.

Ma c'è un'altra ragione che interviene a rendere l'argomento scabroso: l'accoglienza che le riserva il pubblico di media cultura. Questo potrebbe pensare: cosa comporta per noi la speranza? Non è, forse, un argomento che ci distrae, che non tocca le nostre fibre sensibili e concrete della vita, ma ci porta a vagare su piani di scarso interesse quasi alienandoci dall'impegno più concreto del nostro quotidiano: lavoro, sicurezza di vita, famiglia, stipendio da far durare dall'inizio alla fine del mese...

Ad ogni buon conto noi apriamo il discorso.

Normalmente, usiamo il termine speranza per tutte le aspettative: "io spero", anche se talvolta lo sostituiamo con sinonimi: - mi auguro, mi attendo, auspico, - ma sempre con lo stesso significato: per determinare tutti i desideri da realizzare, le attese cui facciamo fronte. Essi sono innumerevoli e vari per contenuti, per importanza, per gravità e anche per densità emotive.

L'applichiamo a situazioni semplici e quotidiane, come all'attesa di un amico: "spero che questa sera venga"; l'applichiamo al ritorno di una persona cara, del papà, per esempio, che è partito e non sappiamo

quando tornerà; alla vincita della lotteria di Capodanno, al bel tempo che tarda a venire perché stanchi di un tempo nuvoloso e piovoso, anche nei detti popolari: “rosso di sera buon tempo si spera”.

Vi sono situazioni, poi, che possono essere più serie e, personalmente, più coinvolgenti, come l’attesa di una chiamata per un lavoro, del risultato degli esami, della sentenza di un giudice ...

Ma cos’è la speranza?

Il vocabolario fornisce due definizioni della speranza, distinte tra loro e che noi possiamo denominare piccola e grande speranza. Circa quella che noi chiamiamo piccola il vocabolario dice che la speranza: “è l’attesa fiduciosa di qualcosa in cui si è certi o ci si augura che consista il proprio bene, o di qualcosa che ci si augura avvenga secondo i propri desideri” (Zingarelli). Una famiglia, per esempio, si augura che il proprio bene consista nel ritorno sereno di un figlio partito in guerra. Lì risiede il suo bene. Noi attendiamo il risultato degli esami, e siamo certi che esso avverrà, e ci auguriamo che esso avvenga secondo i nostri desideri. E’una definizione generica, ma noi la riteniamo come definizione della piccola speranza rispetto alla grande, universale e finale, secondo la dottrina cattolica, anch’essa presente nello stesso vocabolario. Secondo questo senso la speranza è definita: “una delle tre virtù teologali che, secondo la teologia cattolica consiste nella sicura attesa della beatitudine eterna e dell’assistenza della grazia per conseguirla”.

Ecco, le nostre speranze al quotidiano e a lunga scadenza, alla fine del tempo.

Possiamo dire, quindi, che la speranza è **una disposizione d’animo che si situa tra le maglie del nostro vivere quotidiano**, una disposizione che **inclina il nostro io verso il futuro** che ci attendiamo, - perché noi agiamo per un fine che non è sempre nelle nostre mani. - La speranza **polarizza il pensiero, l’attenzione, e a volte, tutte le nostre forze, verso l’attesa**, a seconda del peso che diamo a quanto aspettiamo. Quindi, la speranza, pur riguardando il futuro, **incide fortemente sul presente e investe l’io della persona** in quanto questa aspetta che le cose avvengano in modo favorevole, pur sapendo che possono avvenire in modo sfavorevole o funesto addirittura, causando, quindi, la delusione o la disperazione.

Per restare nella speranza con la S minuscola, chiediamoci: **quando aspettiamo con fiducia le cose come quelle citate, su chi poniamo la nostra fiducia?** A volte non possiamo contare su nessuno. Nel qual caso la nostra speranza si fonda sul vuoto. Aspettiamo con fiducia la vincita della lotteria di Capodanno? Fiducia in chi? In che cosa? Chi ce la garantisce questa vincita?

A volte ci capita, durante l’attesa, di giungere le mani, di guardare in alto, di camminare su e giù nervosi, come se volessimo invocare l’aiuto di qualcuno che renda positiva la nostra attesa, e viviamo quegli istanti con trepidazione, con ansia, con angoscia anche se le attese sono serie. **Non mostriamo certo indifferenza**, distrazione, distacco. Siamo alterati, non freddi. Eppure se analizzassimo meglio ogni caso, vedremmo che **alcune di queste attese dipendono da qualcuno**: dalla bontà di certe persone, per esempio, dalla loro onestà, dal loro senso di giustizia; **altre volte dipendono anche da noi, dalla nostra responsabilità personale**, dal nostro agire e da ciò che abbiamo premesso; come l’attesa di un risultato degli esami, di un concorso che può dipendere dalla preparazione che abbiamo conseguito. Quel caro figliolo, che aveva fatto un concorso e che l’aveva vinto è stato scartato a favore di un altro che ne ha preso, poi, il posto. Le sue attese sono state deluse per l’ingiustizia inflittagli. Le attese non sono mai neutre.

La speranza suppone un io logico, forte, con le spalle forti, capace di portare il peso del futuro e di attenderlo con coraggio, assumendosi anche il peso della sventura. Nessuno va a mietere dove non ha seminato. Si aspetta con una sana logica le conseguenze di ciò che abbiamo premesso, e se abbiamo

seminato vento, aspettiamoci di raccogliere tempesta. Nessuno deve sperare un esito positivo da premesse negative. Tantomeno disperarsi, poi, se l'esito non corrisponde alle proprie attese.

Speranze più pesanti. Quelle intermedie.

Oltre queste speranze leggere e semplici, possiamo ricordare altri tipi di attese, più complesse, più pesanti, anche se non sempre riusciamo a percepire la serietà della posta in gioco. E ve ne sono. Ricordo, quando ero bambino, che una famiglia attendeva il ritorno dei figli partiti in guerra, due, se ben ricordo, e li aspettava con l'animo sospeso, nell'angoscia, fino al giorno in cui ricevette la notizia della loro morte. Il sogno si mutò in tragedia da cui fuoriuscì un gran pianto.

Guardiamo, per esempio, al periodo storico che stiamo vivendo. Certamente noi tutti siamo cosci della **drammaticità del tempo in cui viviamo.** Noi anziani ci lamentiamo, a volte, che i giovani non obbediscono più ai genitori, che non si prendono cura di essi, che non seguono più i loro orientamenti di vita, che più non rientrano all'ora in cui dovrebbero rincasare ... e che spesso li abbandonano. Essi si danno ai vizi, all'alcool, alla droga, alla vita libera e, se entrano nello stato matrimoniale, vi entrano a modo loro, si uniscono senza consacrare il loro legame, o tardano a sposarsi. Li identifichiamo con termini offensivi: casalinghi, mammoni, fanciulloni, immaturi; hanno una vita troppo indipendente, insomma, tutto questo genera apprensioni, angosce, sofferenze ai loro genitori i quali attendono con ansia il loro cambiamento. Allorché, per capricci, dovessero rompere i loro così detti matrimoni o compagnie e tornano in casa, a volte, a bighellonare, si creano negli animi dei genitori vere e proprie tragedie silenziose e pianti invisibili. Non di rado leggiamo sui giornali di violenze varie: figli che uccidono genitori, coniugi che si uccidono tra loro, terrore atomico, capitali ammassati nelle mani di una settantina di persone a cui fa da controbilancia negativa oltre la metà del mondo attuale. Vogliamo continuare con la ricerca dell'eutanasia, delle erranze di ordine sessuale, delle manipolazioni sull'uomo, sulla cellula umana, problemi climatici, l'instabilità delle famiglie. In America si calcola, oggi, che ogni ora nascono tre bambini tossicodipendenti; è segno che le madri o i padri sono drogati. Anche questa è una violenza. E questi non sono che segni.

Scorriamo una pagina di un libro, che ci pone sotto gli occhi la cruda situazione attuale in senso generale ma in modo sintetico e chiaro: "Un percepibile malessere permea le nostre città occidentali. Una crisi **demografica** senza precedenti, come di gente che non ha più voglia di continuare la sua storia. **Il diritto a nascere, ad avere un padre e una madre, il senso del matrimonio, la stessa differenza biologica** tra uomo e donna viene messo in discussione. Si può pensare di "affittare" l'utero di una donna per averne un figlio, o chiedere e ottenere di essere aiutati a morire. **Le evidenze che fino a cinquanta anni fa erano il fondamento del nostro convivere, si sgretolano**". "Assistiamo a un moltiplicarsi di **pretesi "diritti"** individuali, come l'exasperazione del tentativo di autodeterminarsi, nell'illusione di essere così più felici" (Avvenire 17 settembre 2015, Marina Corradi che cita Carron – successore di Don Giussani).

Esiste oggi un mondo sconvolto, **che ha perso la sua ragionevolezza**, che spaventa persone chiaroveggenti. E noi vi viviamo dentro. Cosa ci aspettiamo dal mondo attuale? Siamo in grado di leggere, anche noi, tra le sue pieghe, i vari problemi turgidi di conseguenze disastrose? E se sì, con che animo viviamo queste situazioni? Con animo lieto, distaccato o con spirito di coinvolti? Che giudizio ci porta ad emettere la nostra debole fede su quanto accade oggi, sui modi di vivere che ci siamo dati, sui così detti nuovi valori pretesi dall'uomo d'oggi, specie occidentale, sui nuovi spazi di libertà, sui così detti diritti che molti avanzano col pretesto che tutto è permesso, tutto è dovuto e ci compete perché favorisce la nostra personalità e il nostro benessere, il nostro progresso? A volte non sappiamo cosa pensare, ma intanto ci capita di essere contenti di questo stato di cose. Qualcuno resta anche ammaliato da questo progresso che avanza inesorabilmente travolgendo quanto di bene conquistato nei secoli passati e ritenuto vero sviluppo. Ne siamo noi ammaliati? Forse no, ma anche noi siamo contenti e **ci lasciamo vivere**, e questo vivere ci piace.

Non pensiamo che lasciarsi vivere in questo sconvolto quadro sociale equivale a una **sorta di complicità** che a noi cristiani non è lecita. Il silenzio del popolo danese davanti all'invasione dei Nazisti, la loro remissività, la capitolazione del Re fu giudicata complicità da alcuni giovani che si misero insieme e fecero opposizione. Ma ne parliamo più avanti.

Alla luce che emana la nostra fede, chiediamoci ancora: cosa siamo in grado di dire delle correnti di pensiero, delle ideologie che sembrano condizionare e orientare il corso degli eventi? E' difficile dare un giudizio, è vero. Siamo in grado di leggere, alla luce di questa fede – che, poi, è alla base della nostra speranza cristiana, - alcuni eventi attuali, quali il risveglio dell'Islam, i movimenti estremisti e radicali con tutte le conseguenze che ne derivano: violenze ed eccidi? Non viviamo forse come in un **castello dalle pareti ovattate**, dove non filtrano echi del mondo esteriore e, se filtrano, li osserviamo attraverso la finestra della televisione pensando: “tanto, non è il nostro mondo”, rassicurati dallo stare bene in questo castello anche se vi sono aspetti piacevoli e aspetti sgradevoli, mescolati insieme. Siamo in grado di praticare il discernimento che ci consenta di posizionarci rettamente e decidere il da farsi? Restiamo persone libere o ammaliate dalle apparenze?

Perché tutto questo attende una risposta da noi. Sono eventi, anche se sono fuori del nostro castello, che attendono di venire alla luce con tutto il loro strascico di positività e di negatività, a cui opponiamo sovente uno spirito assopito nella morbida quotidianità, come ai tempi di Noé e di Sodoma. Un fatto, però, è certo. Se alcune speranze semplici, abbiamo detto, non dipendono da nessuno (vincita di una lotteria), vi sono altre speranze che possono dipendere da noi, come individui, come comunità il cui peso e spessore è determinante. Né noi, né gli altri, possiamo permetterci di lasciare le porte aperte ai loro esiti senza tentare un contrasto, una opposizione, non armata, ben inteso, ma esprimendo la nostra dissociazione concreta a questo modello di società, almeno opponendo delle riserve ed evidenziando delle criticità. Infatti, i loro esiti possono dipendere anche da noi, e lo sottolineiamo da noi, veri cristiani. Ricordiamo una pagina della Bibbia, ove troviamo un uomo, Noè, con atteggiamento critico, rispetto alla società in cui viveva, ... “uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio” (Gen 6,9). “La terra era corrotta davanti a Dio” afferma la Genesi, e Noè. “Per fede ... condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede” (Eb 11,7). Un film francese “L'eau lourde” (l'acqua pesante) narra della distruzione della centrale nucleare che i nazisti stavano costruendo in Norvegia, tra le montagne. Ebbene, un gruppo di soldati alleati volontari, tra imprese spericolate e travestimenti arditi, l'hanno assaltata e distrutta, impedendo ai Tedeschi di avere la loro bomba atomica. E se l'avessero avuta cosa sarebbe accaduto?

La storia è piena di profeti che si fanno critici del loro tempo e vanno controcorrente. Quanti di noi sono spaventati dall'esodo di questi popoli che, per sfuggire la guerra, la fame, la malattia, la persecuzione invadono l'Europa? Le nostre reazioni sono spesso emotive o solo verbali: “Che andassero a casa loro! Vengono a rubarci il lavoro che non c'è. Ci portano in casa la loro religione e non rispettano le nostre abitudini” E non consideriamo che non tutti sono musulmani e, anche se sono musulmani, non sono musulmani pericolosi. Siamo spaventati dal Daesh che decapita la gente e che è arrivato alle porte dell'Europa, nei Paesi balcanici in attesa di spiccare il salto a casa nostra? Davanti a questo fritto misto, che identità morale, spirituale, religiosa culturale mostriamo noi? Addio alla nostra sicurezza, alla nostra cultura occidentale, alle nostre libertà. Fortunatamente non tutti siamo codardi davanti a queste tragedie. C'è della sensibilità, della condivisione, dell'accoglienza che si espone e si compromette.

Passiamo a qualche esempio. Davanti ad eventi storici di gravità inaudita – I crimini della seconda guerra da parte di Hitler e il suo Nazismo - troviamo alcuni gruppi di giovani che si sono assunti le loro responsabilità, si sono posti ad ostacolare l'azione del Furer, reagendo alle sue mosse strategiche. Parlo dei giovani tedeschi della “Rosa Bianca” e dei giovani danesi, della “Churchill Club”. (Avv Riccardo Michelucci, 28 novembre 2015). Se i primi, lottando contro il regime nazista, hanno pagato con la repressione e con la morte, - si ricordino solo Hans e Sophie Scholl, gli ideatori e loro compagni di lotta, tutti ventenni! Gli altri

della “Churchill Club”, lottando contro l’invasione della Danimarca hanno avuto sorte meno drammatica – l’incarcerazione – ma ambedue i gruppi hanno riscattato la dignità dei rispettivi popoli. Una breve annotazione sul secondo gruppo di giovani danesi: un giovane studente diciassettenne Knud Pedersen, figlio di un pastore protestante, a seguito dell’invasione nazista della Danimarca, indignato della firma di resa da parte del sovrano Cristiano X, riunì intorno a sé altri giovani (si conoscono le identità di 8 di questi) e formò un gruppo di partigiani che si dette ad azioni di sabotaggio, utilizzando le loro borse da studenti per il trasporto di taniche di benzina ed armi sottratte agli invasori, nella speranza di trovare negli inglesi ausilio e man forte per la liberazione del loro territorio. Ebbero, nella loro vita spericolata, buona sorte perché furono denunciati da una spia danese – il solito collaborazionista – furono arrestati e messi in galera. Furono ritenuti troppo giovani per essere messi a morte?

Chi non ricorda quelle persone, individui o Comunità, che si sono adoperate per salvare gli Ebrei dalla deportazione e dalla morte certa, come Gino Bartali, Palatucci, le comunità religiose che ospitavano ebrei e ebrei, e molti altri che poi hanno meritato il titolo di “Giusti fra le Nazioni”?

Cristiani, svegliatevi!

Il Card. Kasper, richiamando l’ora grave che stiamo vivendo, esorta i cristiani al risveglio: “La speranza cristiana non è diretta alle calende greche. Essa non è attesa di un futuro utopico. La speranza nella venuta di Cristo si svolge al presente: adesso è il tempo opportuno, adesso è l’ora. Ogni giorno è importante. Ogni momento può essere l’ora di Dio. ... La stanchezza, la noncuranza e l’indolenza di noi cristiani sono un grande pericolo”. (Avvenire 27 Novembre 2015, Walter Kasper). E se queste cose ci dovessero sorprendere come è accaduto in Francia, come reagiremmo noi?

Questi sono solo alcuni interrogativi relativi alla virtù della speranza che dovrebbero inquietare e, in realtà inquietano le nostre menti, perché stanno al centro del nostro vivere ed agire quotidiano; orientano la storia in cui siamo inseriti, **danno valore alle nostre scelte, le qualificano o le squalificano**, nel senso che le privano del carattere assoluto e permanente, e le escludono dalla immutabilità ed eternità, viste nella prospettiva del piano divino della creazione. Non vivere nella speranza, fondata sulla fede, il nostro agire quotidiano esclude pezzi di vita personale o periodi storici, da quella storia superiore – la storia della salvezza o, se volete, dal Regno di Dio, - come paglia scartata dal contadino che raccoglie grano nei suoi granai o come pesci cattivi scartati dal pescatore che pone i pesci buoni nella cesta e rigetta i cattivi nel mare di questo cattivo mondo, di evangelica memoria.

Il corso degli eventi presenta piccole speranze da accogliere, medie speranze da favorire e poi c’è “la speranza più grande” che Papa Francesco indica proprio in Gesù Cristo. Così affermava in piazza S. Pietro, all’ora dell’Angelus, il 17 novembre, qualche giorno dopo le stragi di Parigi.

Le speranze più grandi che richiedono un po’ di S minuscola

Abbiamo detto che quando noi pensiamo alla speranza, la pensiamo, spesso, come un’attesa immediata, un’attesa particolare: la guarigione di un nostro caro, il ritorno di una persona cara, l’aspettativa di un lavoro o altro di simile, come quel ragazzo che aspettava la promozione a scuola e diceva: “io speriamo che me la cavo”. Speranze con la S minuscola ove un esito fallimentare non porta, a volte, disguidi seri nella nostra vita. Per alcuni, però, potrebbe essere la fine, come per coloro che si sono tolti la vita durante il periodo di crisi in cui siamo vissuti. Basta, quindi, sapere gestire le negatività con ragionevolezza e coraggio.

Abbiamo accennato anche a speranze più gravi e turgide di conseguenze, speranze di portata pesante, anche se non assolute, da non includere tra quelle con la lettera maiuscola. Abbiamo accennato a menti che sanno leggere queste grandi speranze, che guardano a questi eventi e vivono nella aspettativa di

vederli superati. Facciamo riferimento a un intellettuale ebreo, Bauman, ancora vivente: “In questo secolo (XX), - dice Bauman - siamo riusciti a lasciarci alle spalle molti tipi di miseria umana (le grandi tragedie: nazismo, Shoah, Hiroshima, comunismo, la lista è stata stilata dal giornalista che intervistava, ma molti altri misfatti e catastrofi, se non più, non meno, tossici, minacciosi e creati dall’uomo li hanno rimpiazzati” (Zygmunt Bauman, Avvenire 12 novembre 2015). Queste sono le speranze più grandi che noi abbiamo atteso e che, per fortuna, ora sono alle nostre spalle. Ci sono altre speranze per cui questo intellettuale dice che bisogna combattere per impedire che i contrari si affermino. Fa riferimento a “un mondo oscuro e ostile verso gli esseri umani”. Il 90enne Bauman ritiene che bisogna “lottare per un mondo più luminoso e più amichevole” (ibidem).

Ma osserviamo la lettura che fa della storia attuale. Egli intravede altre lotte: “caduto il Muro di Berlino – e noi possiamo aggiungere “la cortina di ferro” e in qualche nodo “la cortina di bambù” – la Cina - è sorto il Muro del Mercato”. “Tutte le strade della felicità portano alla fine in un negozio a fare gli acquisti” (Ibidem). Bauman vede in questo comportamento ciò che Papa Francesco chiamerebbe la globalizzazione della miseria, infatti, questo tipo di mercato sviluppa la crescita dell’ineguaglianza sociale. Ma poi vede nella fede in Dio la garanzia del rispetto dei diritti inalienabili della persona umana. Questi vengono lesi e negati oggi dalla negazione di Dio proclamata dall’Occidente. Berdiaief, intellettuale russo, diceva: “Alla morte di Dio seguirà quella dell’uomo”. Bauman concepisce Dio non come un Dio di tribù reciprocamente nemiche e antagoniste, ma un Dio dell’umanità, un “Dio di unità” (Ibidem) vero Dio, Divinità Sovrana di tutto l’universo, materiale e umano. Il nostro Dio. Nel corso dell’intervista questo intellettuale si lascia sfuggire questa amara confessione: “Avrei preferito finire la mia vita in un mondo meno oscuro e meno ostile verso gli esseri umani rispetto a quello in cui vivo, e penso, morirò”. La rassegnazione ha soffocato la speranza?!

Cosa dire riguardo a queste speranze, grandi ma sempre con la s minuscola? Da chi dipende la loro realizzazione? Ricordiamo che la nostra speranza è una virtù teologale, infusa in noi dallo Spirito Santo nel battesimo. Esercitemola, allora!

Don Carron parla dei cristiani e del letargo dell’Occidente. Dice che vi sono cristiani che si impegnano a contrastare l’avanzata di questo “nuovo mondo” perverso ma che compiono un’impresa titanica senza risultati. Hanno a che fare col pensiero unico, dominante, materialistico, contro cui vorrebbero riaffermare le certezze delle evidenze che hanno animato le generazioni passate e invece si assiste al loro crollo. Hanno, forse, bisogno di collaboratori. D. Carron ricalca i pensieri di Don Giussani, di Benedetto XVI, di Papa Francesco e prospetta una via di speranza, tra tanto grigiore del blocco occidentale, e cioè l’irradiazione della bellezza di Cristo. Da qui si potrebbe dire che veramente la nostra vita occidentale ha più bisogno di testimoni che di maestri, infatti, i maestri possono insegnare senza sentirsi coinvolti da quello che insegnano. Il loro insegnamento potrà rimanere luce opaca della mente. I testimoni, invece, illuminati dalla Parola ricevuta, da cui sono stati trasfigurati, sono persone che irradiano questa luce e contaminano gli ignari indifferenti. Quindi, il maestro potrebbe essere anche quell’ambasciatore della cultura che non porta pena, il testimone sarà sempre responsabile di quanto irradia perché l’ha accolto e l’ha fatto suo. E qui ci è caro ricordare quanto diceva Papa Benedetto XVI: “Solo chi ha incontrato Cristo, può dirsi cristiano”.

Ma come viene percepito l’uomo occidentale di oggi? Ecco un’altra lettura della situazione attuale che riguarda non gli eventi ma l’uomo chiamato a dare risposte. Il progetto di globalizzazione rende i problemi attuali più estesi e di più vasta scala europea e mondiale. Ha scritto Gabriella Cotta, di cui non conosco l’identità, ma se è una giornalista sembra esserlo di calibro filosofico (Avvenire 17 settembre 2015): L’Italia si batte oggi contro le sfide della crisi economica e cerca un rilancio produttivo, ha a che fare con la corruzione interna, – e l’Europa vive in una gabbia impenetrabile, incapace di dare soluzioni alle

emigrazioni di massa, dedita alle distrazioni, “fino allo svuotamento totale del pensiero, all’annullamento di sé, di ogni relazione, fino alla dissoluzione della propria vita...”; l’evidente tendenza dissolutrice di molta parte della cultura occidentale verso ogni limite alla libertà e alla normatività della volontà individuale, si traduce in un attacco senza sosta a ciò che tradizionalmente era considerato “naturale” visto come ostacolo da abbattere al pieno dispiegarsi di quella libertà e di quella volontà, e contemporaneamente il rigurgito di quella religiosità primitiva ove ognuno si fa personalmente interprete della volontà divina da applicare in modo coercitivo e punitivo.

E questo l’uomo di oggi, incapace di dare una risposta a tutti i suoi problemi, ben sapendo che il primo dei problemi è proprio lui? C’è posto in lui per la speranza? Per la fede? Per la visione spirituale della vita?

Speranza alla fine del tempo?

Noi camminiamo ogni giorno in mezzo a tanto male, in mezzo a tanti pericoli, quando siamo presi da paure, da difficoltà, da insicurezze; **dove ci rimanda la speranza? Alla fine dei tempi.** Noi, pii cristiani, aspiriamo alle cose ultime, alla vita eterna, al Paradiso. Nel recitare l’atto di speranza, noi diciamo: “Mio Dio, spero dalla bontà vostra, per le vostre promesse e per i meriti di Gesù Cristo, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che io debbo e voglio fare. Signore che io non resti confuso in eterno”. Recitando questa formula, noi poniamo l’accento sulla “Vita eterna”, quella vita che ci viene data dopo questa e che consumeremo in paradiso. Noi la collochiamo, perciò, alla fine della nostra esistenza e, per quanto riguarda la sorte comunitaria, alla fine del mondo. La vita che ora meniamo invece, spesso tra tante croci e tante difficoltà, non resta, minimamente, toccata né intaccata da questa speranza; noi ci lasciamo andare alla passività. Eppure la vita la richiede. Quelle buone opere “che io debbo e voglio fare” danno il vero senso e il vero posto alla speranza, anzi tutto il suo senso e tutto il suo posto. Esse ci fanno protagonisti della storia e non spettatori passivi. Il “Signore, che io non resti confuso in eterno”, anche questo mi rimanda alla fine dei miei giorni. Ma se sarò confuso in eterno è perché sono confuso ora. Non riesco a vedere con chiarezza il ruolo che ora devo svolgere, l’impegno di cristiano che incombe su di me. Voglio la promozione senza impegnarmi negli studi.

Allora, come risolviamo i problemi attuali che ci incalzano e ci inquietano quotidianamente? Non pochi di noi col ricorso agli amuleti, porta fortuna, cornetti, ferro di cavallo, oroscopo, o frequentando maghi, osservando certe date o certi giorni della settimana o facendo gesti scaramantici, pensano di risolvere alcuni problemi. Queste pratiche ci danno l’illusione che la fortuna ci aiuti. Ci danno la certezza che le cose vadano secondo le nostre vedute. Ma ci sarà sempre un momento in cui la fata fortuna ci abbandona, non torna più e noi, anche in quelle situazioni limitate, siamo allo scoperto. “Sono crollati gli imperi” accenna il Card Kasper. Ricordo quell’ingegnere canadese, ben inserito nella compagnia “Esso”, con un lavoro assicurato. Un giorno ricevette una chiamata dai suoi superiori che gli proposero di entrare nella massoneria. In cambio, avrebbe avuto promozioni ed altro. La storia finì lì. Non accettò e perse il posto di lavoro. “Per questo, Padre, mi trovo a fare il docente qui, a Thiès, come cooperante in seno alla operazione del governo canadese verso il governo senegalese”. Ma perché non hai accettato, risposi io. Perché tutto passa e tutto finisce in questo mondo. Poi avrei dovuto vedermela con Dio alla fine dei miei giorni. Quest’uomo aveva posto la speranza, nel corso della sua vita, non certo alla fine. E per altre cose? Noi le rimettiamo... nelle mani del governo!

Quando noi diciamo virtù, intendiamo una capacità spirituale che ci permette di vivere effettivamente le situazioni di speranza e di orientare la vita verso gli obiettivi finali, già da ora. Il futuro è, fin da ora presente, ma non ancora compiuto. Supponiamo che noi siamo per strada e che dobbiamo tornare a casa. Vi andiamo a piedi. Per fare ciò dobbiamo muovere alcuni passi. I passi che facciamo non ci collocano, subito, sull’uscio di casa ma ci avvicinano ad essa; ogni passo che facciamo è un passo verso casa. Se

qualcuno dicesse: “ho fatto cento passi, dov'è la mia casa?” farebbe un ragionamento da insensato. Il passo che tu fai tende al ritorno a casa tua, ti orienta verso casa tua, ti porta a conquistare il ritorno a casa tua, anche se la tua casa ti sembra lontana, essa è più vicina di quando hai cominciato il viaggio di ritorno, a condizione, però, che tu, lungo il viaggio, non perda di vista né il dovere di tornare a casa, né l'orientamento della casa tua, né la voglia di continuare ad andare. Insomma, la casa tua è presente in te mentre sei lungo il cammino. Il desiderio di casa tua diventa per te motore delle tue gambe. Se lungo la strada sopraggiungono delle difficoltà, il pensiero di dover tornare a casa ti sarà stimolo di coraggio e ti erogherà quelle forze necessarie per combattere le difficoltà sopraggiunte e rimetterti, infine, sulla giusta strada di casa.

Ma dimmi, cosa entra in gioco in te in questo difficile viaggio? La speranza di poter tornare a casa. Se questa speranza venisse meno, a casa tu non arriveresti mai.

Tornare a casa è il fine del tuo viaggio e il ritorno a casa pone fine alle tue pene quotidiane, ma la casa verso cui stai andando è sempre presente nella tua mente, nel tuo cuore, nelle tue gambe. Lungo il tuo cammino!

Perché la speranza, oggi, sembra assente nella valutazione della vita? In verità, non è solo la speranza che è assente, ma un po' tutte le virtù teologali e morali. Che fine ha fatto la fede? E che posto conserva la carità? Quale posto occupa la giustizia, l'umiltà, la pietà, la fraternità, l'altruismo?...Ci vuole lo sforzo ammirabile di Papa Francesco per ridare cittadinanza a certe virtù che erano state bandite dalla cultura attuale. La compassione, la misericordia, la tenerezza, lo spirito di servizio sono in contrasto con lo spirito di potere ... Il valore esagerato attribuito alla finanza che oscura tutti gli altri aspetti delle qualità morali, spirituali e umane, ma, a ben guardare, la speranza è collocata nei risultati economici e finanziari della nostra Comunità Occidentale.

Il problema risiede, non solo nelle dimenticanze, trascuratezze dell'uomo contemporaneo, ma, soprattutto, nello spirito di orgoglio dell'attuale umanità intellettuale che, per principio, ha accantonato l'aspetto trascendentale della vita. Oggi non si pensa più alla storia in termini di progetto finalizzato alla trascendenza, con un fine ultimo comune alla famiglia umana, perché questa visione potrebbe portare a derive pericolose. In primo luogo, la sua visione costringe l'uomo a limitare le proprie pretese di indipendenza nei riguardi di Dio e della vita, mentre l'uomo oggi vuole essere libero, indipendente, autonomo, senza sottomissioni ad alcunché, come fosse lui stesso Dio. Oggi si vuole vivere “senza Dio”, cioè, come se Dio non ci fosse, da gaudenti e spensierati. Io ritengo che a forza di vivere senza Dio, spensierati e da scanzonati - cosa cui ci si può abituare da non sentire più la mancanza e l'angoscia, - si finisce per vivere da “atei”, con lo spirito tritato fin da ora. E questa mentalità intossica anche noi, cristiani che vogliono fare su serio. Ma seguiamo il pensiero della giornalista.

Il problema attuale.

Gabriella Cotta, autrice dell'articolo già citato, suggerisce una soluzione di speranza alla chiusura spirituale, sociale e umana contemporanea come svincolo di soluzione: il ritorno alle origini della filosofia per riaprire le strade della ragione. Chiedersi, cioè, come ai primi tempi della filosofia: “Perché io esisto e perché esiste qualcosa piuttosto che niente? Rispondere, poi, a questa domanda sarà tanto più soddisfacente quanto più capace dell'interpretazione generale dell'esistenza. Ma, aggiunge, più o meno, che “è appunto questa domanda ad essere rigettata perché il pensiero contemporaneo l'accusa di recare in sé effetti vari di intolleranza e germi di fondamentalismo”. Uno degli oppositori è appunto Martin Heidegger col suo rigetto di Dio fa da ostacolo. “Non abbiamo bisogno di Dio, né del vecchio Dio né del nuovo Dio. Il nostro dio deve emergere dal basso”. E' questo più o meno il suo pensiero. Ma è tutto il pensiero contemporaneo che

chiede, piuttosto, di abbandonare questa metodologia a favore di una generale libertà e di una tolleranza per tutti. Un tale metodo imporrebbe costi culturali altissimi per tutti, come la rinuncia alle proprie libertà di pensiero e di azione e l'accettazione di una obbedienza al Dio principio e Fine di tutto.. Riproporre una interpretazione generale dell'esistenza umana per contrastare tutte le altre interpretazioni fantasiose come insegna la Chiesa Cattolica – che guarda sempre al Fine Ultimo, verso cui orientare il nostro vivere quotidiano e oggetto della sua Speranza - . Ma poi si ferma davanti a degli ostacoli e citando un pensatore cattolico del nostro tempo, Robert Spaemann, dice che tornando al pensiero metafisico, ci si assume una grave responsabilità perché questo pensiero potrebbe innescare germi di intolleranza e derive fondamentaliste.

Ecco come si diserta il momento storico che richiede chi rilanci la speranza con un po' di S maiuscola e si da in pasto al futuro disperato la storia personale e la storia intera dell'Occidente e del Mondo. Colpevolezza individuale e collettiva insieme.

Seconda parte

La speranza vista nell'ottica della Sacra Scrittura

Premessa.

Abbiamo esaminato la problematica della speranza nei fatti accaduti, nelle tendenze culturali passate e attuali, teniamo conto anche delle proiezioni che gli intellettuali hanno fatto e fanno verso il futuro: Marx attendeva il paradiso qui in terra, allorché le classi si sarebbero livellate e la giustizia sarebbe spuntata; era la sua speranza. Nietzsche non attendeva nulla perché tutto, secondo lui, va verso il nulla (Nichilismo); era la sua certezza. Eppure qualcuno ha detto: “Aspettare è ancora un'occupazione. E' non aspettare niente che è terribile” (Cesare Pavese); una certezza da disperati! Heidegger afferma di non aver più bisogno del vecchio Dio e invoca un nuovo dio, diverso dal Dio cristiano, nelle cui mani noi cadremo come suo possesso: “E' l'altro Dio che ha bisogno di noi”, afferma. Quale dio?, diremmo noi; forse dell'umanità divinizzata, come dicevano i filosofi dell'Ottocento, dopo la morte di Dio, del Dio cristiano, dal momento che lui, in quanto storico, considerava la realtà come immanente e non trascendente? L'umanità porta scritto in sé il suo destino: la morte. Era il suo credo.

Oggi sta emergendo la deriva post-umana in cui si afferma che “il meglio per l'uomo si trova nella parte delle tecnologie”, un sacerdote francese, Jean Michel Besnier, ne fa la lettura – (Cf *Avvenire* 28 novembre 2015, riportando un articolo di Daniel Zappalà). Infatti, si constata un grande interesse delle commissioni parlamentari perché queste tecnologie vengono finanziate da ingenti capitali, suscitando grandi attese della comunità degli scienziati.

Fermiamoci un istante per una breve parola di chiarimento. Cosa s'intende per post-umana? Andare oltre il tipo d'uomo che siamo noi oggi. Quale scopo si prefiggono queste tecnologie? Superare i limiti dell'uomo: “Ci si annuncia la sconfitta del cancro, le vetture automatiche (senza guidatore), che vivremo 150 anni, accedendo, prima o poi, all'immortalità”. ... Creare una intelligenza extrabionica (robotica), capace di sostituire quella esistente. Si parla delle manipolazioni del genoma. A tal proposito, in America c'è stata una riunione di tutti i grandi della scienza per discutere degli interventi sul genoma attraverso cui sradicare dall'umanità tutto ciò che potrebbe sviluppare grandi patologie. Il convegno si è concluso con un nulla di fatto, anche per le critiche e i timori dell'opinione pubblica che l'hanno accompagnato, pertanto, è stato rimandato a tempi più maturi. Però, già ora si interviene nel corpo umano per impiantarvi microchip per potenziarne le facoltà. Il tutto finirà, in concreto, in una divisione tra uomini schiavi e superiori uomini “con la pretesa di sostituirsi a Dio”, commenta un altro sacerdote interessato come teologo (?) a queste scienze: Philippe Coppelle-Dunond, anch'egli francese. Insomma, si vuole arrivare a una forma di rinascita della società, a far emergere una umanità pura, cosa che già prevedeva Habermas e contro cui aveva scritto anni addietro. Anche questo è una loro speranza, forse più che una speranza, una certezza futura.

In tutto ciò nessun accenno all'eterno se non una eternità terrena. Già Heidegger (in *Essere e tempo*) come storicista, tratta gli eventi considerandoli nel "tempo" e non fa alcun riferimento all'"eterno" e nel tempo finito perché la morte porrà termine ad ogni cosa. Ecco la domanda: quale esito avranno, allora, questo mondo, la nostra vita, sia personale sia comunitaria, che, secondo la fede mira a un incontro finale - personale e comunitario, - con Dio, "gioia e bellezza?" ; secondo loro la vita è tutta nelle nostre mani? Sì, ma noi diciamo, con il Vangelo, che siamo le mani di Dio; lo Spirito è il giusto carburante che aziona i nostri motori, e consente al nostro Agire di adeguarsi al rispetto della Sua Volontà.

Il Dio Creatore

Noi siamo stati chiamati alla vita e inseriti in un progetto di salvezza. Nessuno di noi si è offerto personalmente di venire in questo mondo. Però, ora noi ci viviamo e ci sentiamo come sballottati tra correnti di pensiero umano che non assicurano un futuro, nemmeno sereno, tantomeno glorioso, ciò genera in noi forte disagio. Che consistenza avrà la nostra vita? Quale approdo avrà la nostra storia? S. Paolo dice: Se non c'è risurrezione, se non c'è futuro, "mangiamo, beviamo e domani moriremo". Diciamo subito, questa soluzione va bene a un certo numero di uomini, discepoli dei maestri sopra citati, certamente, a quanti vanno in Svizzera a porre fine alle proprie vite, ma non a tutti.

Noi vorremmo conoscere il nostro destino, il destino delle Nazioni del mondo, ma questa conoscenza noi la traiamo da una Autorità sicuramente competente, non dai Maestri del nulla. Per meglio conoscere quello che stiamo vivendo e quello che ci aspetterà, poniamo domande, ispirate dalla Bibbia, a Colui che ci ha immessi in questa vita drammatica; Gli chiediamo chi è, la Sua misteriosa identità, le Sue intenzioni, e le finalità che si proponeva nel realizzare questo immenso progetto di vita.

Tendiamo a conoscere la potenzialità Sua, di quell'Essere cui sono affidate le nostre esistenze. Conoscere le fondamenta della nostra speranza. Badate: oggi non è solo Cristo la pietra scartata dai costruttori ed estromesso dal mondo, ma anche Dio, rigettato come pietra che intralcia l'edificazione della comunità umana. Noi andiamo a ricercare la pietra scartata, ci poniamo di fronte ad essa e poniamo le nostre domande.

(Ora occorre, quale gesto di riappropriazione, ripetere **l'atto di fede**, perché dalla fede noi traiamo le certezze, e cominciare a analizzare l'agire del nostro Dio nel tempo dell'Antica Alleanza e in quello della Nuova)

"Mio Dio, credo fermamente quanto voi, infallibile Verità, avete rivelato e la Santa Chiesa ci propone a credere. Ed espressamente credo in voi, unico vero Dio in tre Persone, uguali e distinte, Padre, Figlio e Spirito Santo, e nel figlio, Gesù Cristo, nostro Signore, il quale darà a ciascuno, secondo i meriti, il castigo o la vita eterna. Conforme a questa fede voglio sempre vivere. Signore accrescete la mia fede".

Come gli Ebrei si sono posti davanti alla Divinità

Andiamo, perciò, alla ricerca di questo Dio; vediamo come si è rivelato all'uomo, e cerchiamo di capire, anche, come ha impostato il problema della Sua rivelazione. La rivelazione di Dio non tende a rispondere all'uomo, sempre alle prese con le difficoltà, con le avversità, in cerca di un significato del suo esistere che lo rassicuri contro il caos e la fragilità. Dalla conoscenza di Dio sorge e si rafforza, nell'uomo, la virtù della speranza.

Dio si è rivelato prendendo egli stesso l'iniziativa, come per dire: sono io che ti ho pensato fin dall'eternità, ti ho scelto e posto nell'essere ed ora ti svelo chi sono, la mia identità, il perché ti ho creato e ciò che ti ho promesso. Dio si è rivelato ad Abramo, senza che questi l'interpellasse. Si è rivelato a Mosè di sua

spontanea iniziativa, notiamo il modo in cui si è rivelato a Mosé: “Io sono colui che sono”, con una formula che gli specialisti della lingua dicono che si può tradurre anche: “io sono colui che sarò”. Cioè: mi conoscerete da quello che farò in voi e per voi secondo le promesse che vi farò. Notiamo: in questa formula, al presente o al futuro, è contenuto il modo di essere di Dio, il Suo modo di agire nei nostri confronti, i contenuti di qualche promessa che l’aspettativa futura rivelerà. Non è tanto il presente, ma piuttosto il futuro che porta in sé la pienezza della rivelazione. S Giovanni, nella sua lettera diceva: “Figlioli miei, fin d’ora noi siamo figli di Dio. Ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1 Gv 3,2). Il futuro ce lo farà conoscere meglio e in pienezza.

Dio, quindi, si rivela all’uomo mediante le promesse e questi perviene alla Sua conoscenza constatando l’attuazione delle promesse. Si direbbe che lo schema è dialogico, ma sempre con lo stesso ritornello: “Non voi avete scelto me ma io fo scelto voi”. Non voi avete cercato me ma io ho cercato voi. **Dio si rivela nelle le promesse avverate.** Attenti, quindi, all’azione di Dio nei nostri confronti: Dio è sempre all’opera, anche in noi e, se noi non l’incontriamo, forse, è perché non mostriamo interesse a quanto ha detto, siamo distratti – come pagani, di cui parleremo dopo, - siamo sazi di autosufficienza, come se volessimo dirgli: non abbiamo bisogno di te, abbiamo tutto ciò che ci occorre. Il nostro Dio è il Dio della promessa. Ciò che ci offre ora ce lo da nel futuro: “Bussate e vi sarà aperto”. Dio ha i Suoi tempi. Ci conviene intrecciare la nostra storia con la Sua, attendere con fiducia che le sue promesse, in noi, si realizzino. **L’attesa, poi, deve essere conforme alle esigenze di Dio.** Un esempio per non restare nel vago. Gesù ha detto: “Vi do la pace, vi lascio la pace”. Questa è una promessa il cui adempimento non può andare per le lunghe. C’è una pace universale, escatologica, ma c’è una pace personale, nel momento storico in cui viviamo, noi aspettiamo la pace dentro di noi. Se essa non viene da cosa dipende? Da Dio che promette e non mantiene le Sue promesse? La pace promessa da Gesù è condizionata all’osservanza dei suoi comandamenti? La pace promessa da Gesù a Gerusalemme è condizionata all’accettazione della Sua. La pace è segno di amicizia. L’Amicizia è stata definita: “il volere la stessa cosa e il non volere la stessa cosa, questa è vera amicizia” (Cicerone ?).

Gesù ha detto: “Voi siete miei amici se fate quello che io vi comando” (Gv 15,14). Ora se vogliamo essere in **amicizia** con Dio, facciamo quello che Egli ci comanda - osserviamo i Suoi comandamenti. Se vogliamo quello che Lui non vuole, come possiamo stare in amicizia con Lui? Come possiamo attendere da Lui la pace? Così facendo, non potremo mai constatare in noi la pace, oggetto della Sua promessa. E non arriveremo mai a conoscere Dio che è sempre fedele a sé stesso. Ma quello che è peggio, non riusciremo mai a passare dal particolare all’universale, alla fedeltà di Dio nelle grandi promesse. La nostra mente non si aprirà mai alla cultura del vangelo e alla sua portata universale.

Il Nomadismo

Tornando al nostro tema, iniziamo un discorso andando con la mente ai tempi antichi, per non perderci nel vuoto, fissiamo l’attenzione ai tempi di Abramo, quando **i popoli erano nomadi** e si muovevano per vaste aree e, trovato quello che cercavano, occupavano grandi territori, ove si stabilivano, quindi, da nomadi che erano stati, **passavano alla condizione di sedentari**, dando origine a regni, imperi e stati. Tale nuovo stato dava luogo alla trasformazione del loro essere: dal mondo della pastorizia o della raccolta occasionale passavano a quello dell’agricoltura, da un modo di vivere precario a un altro modo stabile.

Chiediamoci: se da nomadi avevano intrapreso il viaggio, **in virtù di quale forza** avevano iniziato a muoversi? Rispondiamo: è opinione di parecchi che era **in virtù di una certa “ispirazione divina”** avuta in una qualche esperienza religiosa durante una teofania determinata. Essi l’hanno **percepita come chiamata** e si son messi in movimento. Possiamo pensare che il nomadismo sia un atto provvidenziale di Dio, infatti, è

già nella natura dell'uomo (Gen 1, ...crescete e moltiplicatevi, riempite la terra...). Inoltre, pensiamo a quanto dice Giuseppe ai suoi fratelli (Gen 45,5). Dio, attraverso messaggi più o meno occulti, intimava ai popoli di mettersi in movimento per arrivare a luoghi di benessere, di sicurezza, di salvezza (**Cf Gen 9, 1**). Ora, quando loro hanno ritenuto di aver raggiunto il benessere si sono sentiti al sicuro e hanno perso di vista la ragione del loro peregrinare, hanno dimenticato la purezza dell'ispirazione, il senso della chiamata ovvero, non ne hanno più tenuto conto, e si sono fermati.

Tali progenitori hanno intrapreso, quindi, l'attività agraria, lavoro che è proprio dei sedentari. Si saranno, successivamente, **ricordati dell'ispirazione originaria**, che aveva dato l'impulso ad emigrare, o questa è stata replicata, in tale modo si è risvegliato in loro il senso religioso, come accadde a Mosè a cui Dio si è nuovamente rivelato, attraverso un cespuglio ardente (Cf Es 3,4). Conseguentemente, si **sono inventati dèi** alla loro maniera, confondendoli con gli oggetti attraverso cui percepivano la rivelazione. Hanno trasformato i luoghi della teofania facendone "luoghi sacri" costruendo santuari dove pensavano risiedesse la divinità, di cui avevano avuto ispirazione, per vivere in comunione con essa e riceverne protezione e conforto, aiuto nelle difficoltà, contro eventi avversi, ma anche per conservare presso di loro la memoria della divinità protettrice. I **santuari** primigeni sorgevano intorno ad un albero, ad un cespuglio, ad una pietra, ad un punto d'acqua, al fuoco, "oggetti identificati" col dio del luogo o come base della sua presenza. Il Dio della promessa si è mutato in dio del luogo, loro protettore.

Gli dei potevano essere identificati anche con delle torri, come nel caso delle zikkurat dei Babilonesi, che sembrano riprodurre le montagne sacre – ove la divinità veniva ad abitare vicino agli uomini e gli uomini entravano nella sua ombra consolante. Questi luoghi sacri consacravano la terra, gli abitanti e la loro attività agraria; le persone restavano consacrate a quei dei e da questi protetti. Intorno a questi luoghi si creavano leggende, si celebravano i culti e riti magici.

Particolare eloquente: i Cainiti avevano dimenticato addirittura il nome di Dio che, con la venuta di Set, altra tribù, si ritorna a invocare.

Sono procedimenti un po' lunghi, ma determinanti per la vita di un popolo. Da qui emerge un insieme di cose: la sacralità della terra, quindi, da non invadere; la natura di "**gruppo chiuso**" del popolo sedentario, la conseguente difesa armata e una nuova concezione del tempo, ben differente da quello dei popoli nomadi che erano **aperti**. Un mondo chiuso, quindi. Per i sedentari, il tempo diviene ciclico, perché assimilato al ciclo agricolo, il ciclo naturale delle stagioni, mentre per i nomadi il tempo resta lineare: il tempo è aperto verso un futuro che avanza con loro di tappa in tappa, sempre verso mete diverse, conseguentemente i sedentari non hanno futuro!

Abramo

Riprendiamo la storia di Abramo; perché questi migra? Anche lui ha avuto l'esperienza di Dio; l'ha chiamato e gli ha detto di andare verso una terra che gli avrebbe mostrato; gli ha promesso una grande discendenza e il possesso di quella terra ove sarebbe arrivato. Convinto, Abramo entrò nel nomadismo. Il nomadismo trae origine da una chiamata o necessità, Dio che chiama, accompagna, protegge. E più tardi anche Giacobbe migrerà in Egitto: Dio l'invita ad andare in Egitto per trovare il modo di sopravvivere. Emerge, ora, un Dio diverso dagli dèi dei popoli sedentari. (Gen 46,4)

Nel loro "andare finalizzato", secondo la chiamata di Dio, **incontravano e conoscevano altri popoli**, i loro usi e costumi, la loro cultura, la loro religione, la loro fede, quindi, potevano anche dimenticare il loro Dio o, addirittura, cambiare Dio. Tra i nomadi e i sedentari potevano avvenire degli "**scontri culturali**" ove si rigettavano vicendevolmente. Non sempre era così, potevano **anche avvenire incontri** di varia natura:

religiosi, culturali, alleanze di mutua difesa, ciò creava sincretismo: le culture si fondevano e davano vita a una terza cultura. Ciò accadeva anche per le loro esperienze religiose, conseguentemente i popoli o **cambiavano dei o diventavano politeisti**. Ne consegue che Dio proibiva al Suo popolo la frequentazione di popoli non appartenenti al gruppo eletto, la partecipazione ai loro culti, i legami matrimoniali o alleanze militari, i trasgressori venivano fustigati dai profeti.

Guardiamo proprio il popolo d'Israele finito in Egitto, o anche all'ingresso nella terra di Canaan, ove esso si sedentarizzerà nella famosa terra promessa (Deut 6,10-11), - notiamo, **fatto straordinario!** - né i patriarchi né il popolo ha mai dimenticato il Dio della promessa come hanno fatto tutti gli altri popoli, trasformando il loro Dio nel dio protettore. Il popolo d'Israele, anche quando si è sedentarizzato in Egitto ed ha sofferto, è rimasto fedele a Yahvé, Dio della promessa (Cf Ger 2, 3). In Palestina, ha continuato a considerare il suo Dio come "un Dio nomade" il Dio delle cose future, i cui effetti continuavano anche dopo la traversata del deserto, fino alla terra di Palestina (Cf Deut 6, 12). Il loro luogo sacro, Gerusalemme, non ha scombussolato le loro credenze in Yahvé, ma memori della promessa, hanno osservato che la crescita del popolo dipendeva da Dio (Cf Deut 2,9) che continuava ad attuare le sue promesse. Davide volle fare il censimento (Cf 2 Sam 24, 3), ma fu rimproverato perché il popolo era "proprietà" del Dio della promessa (Cf Gen 12...).

Dobbiamo riconoscere che Israele, pur entrando nella terra promessa, non ha pensato che le **promesse di Dio si fossero esaurite**, perché il popolo guardava poco agli obiettivi raggiunti e **molto alle parole del Signore** contenenti più promesse di quelle realizzate; il popolo d'Israele è sempre rimasto un popolo in cammino, avente quale obiettivo "una meta" che mancava sempre al computo delle promesse di Dio. "La meta è ciò che dà significato alla migrazione e alle sue difficoltà" (Moltmann, p.97). Di contro, gli altri popoli hanno perso la coscienza del Dio della promessa una volta sedentarizzati, in Israele, invece, c'è stato un processo diverso: pur essendo arrivati alla Terra promessa, in Palestina, hanno conservato sia lo stato di sedentari, con l'attività di popolo sedentario, sia il carattere di popolo nomade, ossia, sempre in cammino.

Ciò perché **Israele ha sempre guardato Dio**, mentre i **popoli pagani hanno guardato piuttosto a sé stessi**, al proprio benessere, dimenticando quel Dio da cui aveva origine. Qualora anche il popolo ebreo avesse smesso di guardare Dio delle promesse per guardare sé stesso, quanto ricevuto – saziadosene - allora avrebbe smesso di essere il popolo nomade verso "la giustizia che viene da Dio", e si sarebbe fermato alla giustizia che viene dalle proprie opere. Questo popolo, non accettando il Messia, si sedentarizzerà senza un futuro. È chiaro che parliamo di popolo che si intende quale istituzione, perché i pii israeliti hanno sempre conservato lo spirito di attesa e hanno ottenuto quello in cui speravano. (Esempio: il pio Simeone, nel Tempio, in Lc 2,25-28; Benedictus). Ma questo è un discorso a parte, ripreso anche dalla lettera ai Romani.

Il senso della promessa

Le promesse di Dio annunziano realtà non ancora presenti, ma orientano l'uomo verso un futuro ove si compirà l'attesa. L'uomo, frastornato dagli eventi può anche non capire il senso della storia, il futuro ove va l'umanità, e neanche la sua stessa vita, **ma la realizzazione della promessa dischiude il suo orizzonte** e gli schiude il futuro della storia aperto proprio dalla realizzazione della promessa. L'apertura del Mar Rosso ha dischiuso la mente dei pellegrini verso il futuro. Per i pii israeliti, "poveri di Yahvé, il futuro è stato schiuso dalla venuta del Messia.

La realizzazione della promessa non è fortuita, essa **dipende solo dalla fedeltà di Dio** a quanto ha promesso. Dio promette cose possibili, anche se lontane dalla nostra logica, ma interviene nelle cose impossibili (la fertilità di Sara). In vista di ciò l'uomo è libero di credere. E' una **offerta libera** di Dio che deve fedeltà solo a sé stesso, dimostra ciò con la coerenza nell'adempiere alle promesse. La promessa indica

sempre un punto ove l'uomo deve volgere le sue attese. Ma se l'uomo è libero di credere anche Dio è libero nei propri tempi.

A volte la promessa contiene più di quanto l'uomo si attenda (Is 7,17), attendeva il discendente reale, mentre la Parola annunciava la nascita del Messia. Questo è anche il discorso che si fa nei Salmi, i quali mirano da vicino un re d'Israele e, per la sovrabbondanza o l'eccessivo peso delle rivelazioni, si riferiscono al Messia.

Problema: Le promesse del Vecchio Testamento (fatte ad Abramo), si sono adempiute: la terra promessa è stata conquistata, il popolo è aumentato; perché Israele non ha cambiato il suo Dio ma resta sempre fedele a Lui, lo guarda e lo invoca? Israele sente sempre la Sua presenza di guida e di protettore nelle guerre che intraprende e nei pericoli che attraversa. I profeti sono presenti per ricordarlo. Israele, nella sua vita duplice: sedentaria e nomade, è legato al Dio delle promesse, non alle promesse di Dio. Israele ha visto schiudere l'orizzonte della propria storia nel passare dalla schiavitù alla libertà, sia pure attraverso infinite difficoltà, ed è rimasto incantato dalle aspettative del futuro che l'attende, sempre aperto a nuove realizzazioni delle promesse. Nella storia del popolo si innestano ora le promesse riguardanti il Messia che polarizzano l'attenzione del popolo. E' in queste esperienze che Israele ha avuto le sue conoscenze di Dio. Ma vedremo questo più in là.

Se non ci convertiamo non abbiamo coscienza delle promesse fatte dal Signore e dei Suoi adempimenti, né percepiamo il riscontro che il Signore dà alle nostre preghiere nei momenti dei nostri bisogni, ciò perché la nostra vita non guarda a Lui, ai suoi movimenti, ai suoi appuntamenti. Ma approfondiamo questi punti nel seguente capitoletto.

Dio si lascia conoscere attraverso le promesse realizzate

La conoscenza di Dio, che l'uomo fa grazie alla realizzazione di una promessa, spinge ognuno di noi in avanti, verso il futuro, al seguito di Dio che precede, con la sua Parola, il popolo, come il ciclista che precede il gruppo e lo "tira" verso il traguardo. Dio ricorda, con nostalgia, quando l'uomo lo seguiva nel deserto, ora, invece, si attarda a tributare culti a falsi dei (Ger 2, 1-3). Anche Gesù non si stanca nel **trascinare** il suo gruppo con la parola: **Seguitemi**. Il seguire, il verificare, il provare le promesse realizzate apre alla conoscenza attuale e prepara alla grande conoscenza che faremo nel futuro quando sarà adempiuta la promessa suprema ed il Regno arriverà a compimento (Apocalisse). Oggi, per contrastare l'avanzata dei senza Dio che ne negano l'esistenza, quindi, le promesse, conosciamolo, riflettendo sulle promesse già realizzate e sugli appuntamenti mantenuti, offriremo un apporto determinante alla società religiosa aperta alla fede e alla speranza del futuro. La promessa, a volte, non collima con la nostra ragione, talvolta va oltre la logica e contro le attese. Ricordiamo le parole di Gesù: "Non ti ho detto che se tu credi vedrai la gloria di Dio?": esse sono sempre attuali.

Tutto quanto stiamo dicendo dipende, però tra l'altro, anche dalla **memoria** che noi, popolo di Dio, conserviamo delle promesse realizzate. Dopo le promesse fatte in anticipo, ad Abramo, in parte realizzate, noi popolo di Dio conserviamo la memoria dei fatti accaduti in Egitto, nel deserto, quelli avvenuti durante la conquista della Palestina, che parlano di vittorie sui popoli ostili, su coloro che si ostinavano a bloccare l'avanzata verso la Terra promessa, meta e obiettivo della promessa fatta secoli prima ad Abramo. Il popolo ricorda anche a lunga distanza, e "queste cose" parlano ancora ai loro cuori – basta leggere certi autori o i Salmi (44; 136).

Nella storia del popolo ebraico le radici del Vangelo

S. Agostino dice ciò che è nascosto nel V.T. si è reso palese nel Nuovo. E' vero questo? Volendo seguire il passaggio verso il N.T. troviamo nella Rivelazione veterotestamentaria aperture o strade che uniscono i due Testamenti, possiamo, quindi, affermare che i due Testamenti sono collegati e uniti tra loro dallo stesso tema della speranza tanto da generare un unico progetto di salvezza. Oppure sono due entità a parte e isolate? Il V.T. è veramente il fondamento del N. oppure no?

La Rivelazione di Dio **non riguarda solo Israele ma il mondo intero**. La storia d'Israele è paradigma della storia universale. La storia è unica, le promesse, quindi, hanno destinazione universale, e la salvezza è unica per tutti. La rivelazione della speranza che ha fatto camminare Israele per secoli, fa camminare, ancora oggi, il mondo intero verso il futuro, in cui risiede **la gloria celeste di tutta quell'umanità che è entrata in questo destino. Ecco i contenuti sublimi della nostra speranza.**

Tale riflessione riconduce ai **profeti** che hanno vissuto in un periodo particolare della storia di Israele, cioè nel periodo della deportazione in Babilonia, prima, durante e dopo. Questi profeti aprono nuovi orizzonti, iniziano a parlare di un nuovo futuro per Israele quando Israele cade sotto la dominazione dei popoli Babilonesi, Siriani, Assiri. In quei tempi, tra il 700 e fine 600, il popolo d'Israele, infatti, diventa schiavo, e si ritrova deportato, senza istituzioni, senza culto, senza tempio, senza Terra Promessa. Si direbbe che il popolo di Dio sia finito, come tale, sotto le macerie di un regno pagano, con la rivelazione interrotta, le promesse azzerate, lo stesso Yahvè vinto da un dio pagano. Tutto è crollato. **Terribile punizione questa.** La morte di Israele in quanto Nazione, viene attribuita dai Profeti proprio a Yahvé, deluso dall'infedeltà del popolo, diventato "**cattivo**". Questo trattamento punitivo, d'altronde, rientrava nelle clausole dei rapporti del popolo con Yahvé (Cf Gs 24, 19...). Non è dipeso da attribuire, quindi, all'infedeltà di Yahvé, alle Sue promesse, né alle Sue incapacità a difendere il popolo ma alla disobbedienza di questo all'Alleanza.

Vediamo ora come si svilupperà la storia perché da questa nuova situazione del popolo emergerà una nuova concezione di questa storia: una visione universalistica, che non riguarda solo il popolo d'Israele, ma include tutte le Nazioni, il mondo intero. I profeti di questo tempo si possono chiamare **profeti dell'escatologia**, cioè profeti di ciò che avverrà nei giorni futuri. Escatologia significa "ultime cose", collocate negli ultimi tempi.

Si pone **un problema**: dove situare queste ultime cose, dentro la storia oppure oltre la storia? Possiamo dire che l'escatologia indica ciò che pensava anche Marx: che alla fine del tempo ci sarà il paradiso in terra, classi livellate e tempo della giustizia, quindi, per noi cristiani il Regno di Dio si stabilirà in un futuro dentro il tempo, oppure in un futuro oltre il tempo; fuori del tempo, sopra il tempo? Per dirlo riferendoci al pensiero di Gesù: il Suo regno è di questo mondo o non è di questo mondo? Se il senso delle parole è: "Il mio regno non è di questo mondo", allora non dovrebbero avere ragione Marx e quanti pensano a un futuro dell'umanità dentro il tempo. Ma **il regno di Gesù**, comprendiamo il suo pensiero, **si situa dentro il tempo e si dispiega** – si svela - **oltre il tempo, nell'eternità**. Questo risulta dal senso completo delle sue parole, prese nella loro totalità. Gesù non vuole dire: dormite e non ci pensate, tanto il mio regno non è di questo mondo ed io vi porterò in vacanza all'altro mondo. Ricordiamo le parole di Gesù "Il mio regno è in mezzo a voi", ciò dà il senso completo del Suo messaggio.

Quindi, il regno di Gesù è un regno **escatologico**, fuori del tempo, ma anche un regno **immanente**, dentro il tempo. Un regno che si costruisce qui e ora è anche un regno finale. Come? Ora – sia che dormiate, sia che vegliate – il mio regno cresce, sia che aderiate, sia che non aderiate, cresce, ma non si vede. Il mio regno non viene in modo visibile, affinché possiate dire: "E' qui, oppure eccolo là". Eppure il mio regno è presente, è dentro di voi, qui e ora. Lo stesso discorso vale per i profeti dell'escatologia: essi parlano del futuro, ma quando intendono futuro terreno, sarà precisato dai contenuti del loro messaggio. Il futuro viene espresso, a volte, con "il giorno di Yahvé" (Gl 3,1...). Ugualmente lo si capisce quando essi intendono

il futuro collocato nella trascendenza delle cose (Is 25, 9). Quindi il futuro abbraccia il periodo dentro il tempo e “quello” che trascende il tempo.

Dio punisce Israele e implica le Nazioni

I profeti investono lo stesso Yahvè in questa visione universale. **Amos**, per esempio, annuncia giudizi punitivi contro quelle Nazioni di cui Dio si è servito per punire Israele, benché queste nazioni non conoscano Yahvè né la sua Legge. In primo luogo, se Dio si serve di quelle Nazioni per mandare ad effetto la sua punizione, questo è segno che Dio è il Signore di quelle Nazioni. Israele stesso poi le rimette nelle sue mani invocando su di esse le punizioni che meritano (Sal 137, 7; Ez 25, 12-14). Esse sono ugualmente punite con la stessa legge con cui è stato punito Israele perché ritenute “**cattive**”. Le Nazioni, quindi, sono coinvolte nel destino d’Israele. In questo momento storico di universalismo, a partire dalla universalità del castigo, **il Dio d’Israele viene visto anche come il Dio di tutte le Nazioni**. Il Dio d’Israele, che ha punito il suo popolo, perché è stato infedele, è anche il Dio di quelle Nazioni pagane che hanno perseguitato Israele. E le punirà per la loro **cattiveria**. Ma come si mostrerà in un primo momento loro giudice, si mostrerà in seguito loro padre misericordioso. Isaia mette nella bocca di Dio queste parole: “**l’Egiziano, mio popolo, l’Assiro, opera delle mie mani e Israele, mia eredità**” (Is 19,25). Ovviamente, le Nazioni saranno punite perché hanno esagerato nel castigare Israele, ma saranno anche benedette perché sono anch’esse popolo di Dio, come popolo di Dio è Israele (Cf Is 19, 16). La salvezza che Dio promette ormai non riguarderà più le cose temporali ma le cose immateriali, spirituali. La salvezza è destinata a tutti i popoli, non solo a Israele, anche se – come è ovvio – questa salvezza passerà attraverso il popolo d’Israele. “La salvezza viene dai Giudei” dirà Gesù alla Samaritana.

Un promemoria: Quelle Nazioni del tempo del nomadismo – spinte dall’ispirazione divina ad emigrare che una volta sedentarizzate, avevano dimenticato Yahvè creandosi i loro dei, ora sono state riagganciate da Yahvè, inglobate nella stessa sorte di Israele e, più tardi, nel regno di Dio. Risentite l’eco delle benedizioni di Dio ad Abramo: “... in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra” (Gen 12,3). I profeti gustano, nell’adempimento di queste benedizioni, la fedeltà di Dio.

Ci è voluto la morte istituzionale di Israele – schiavitù a Babilonia - per fare uscire dall’ombra tutte le Nazioni della terra. Una specie di resurrezione spirituale e generale concessa, a modo di profezia, alle Nazioni, come popoli di Yahvè, resurrezione che toccherà, successivamente, anche a Israele (cf Ez 37: le ossa inaridite). Infatti, Geremia annuncerà la loro liberazione ad opera di Yahvè dopo settanta anni di schiavitù. Ma l’Israele che tornerà in patria non sarà più l’Israele di prima: avrà solo consistenza religiosa, ma non avrà più le istituzioni regali e di Stato. La schiavitù purificherà Israele. “La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore”. Purificata, guarderà verso il futuro attendendo il Messia.

Ecco, allora, che Dio non ha smesso di essere il Dio della promessa. Le promesse ora non riguardano più i contenuti antecedenti, la protezione dai nemici, la sicurezza dello Stato, del re... ma avranno contenuti più spirituali, la fede, la partecipazione al Regno, la gloria finale, Anche Gerusalemme sarà spiritualizzata (Is 25, 6). Le promesse avranno carattere più universale (Cf ancora Is 60), quindi, non sono dirette solo a Israele, ma abbracceranno anche le altre Nazioni. (Es: il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce...Il lupo abiterà con l’agnello... Is 9,1; 11).

Ecco, io faccio cose nuove (Cf Is 43,18-19)

Ma ora inizia una missione per Israele: diventare **Luce di Dio tra le Nazioni**. (Cf Is 49). La caduta di Israele è tornata a gloria di Dio. E Israele prega “Come davanti a loro ti sei mostrato santo in mezzo a noi, così davanti a noi mostrati grande fra di loro” (Sir 36,4) “Così dice il Signore Dio: Quando avrò radunato la casa

d'Israele dai popoli in mezzo ai quali è dispersa, io manifesterò in loro la mia santità davanti alle nazioni: ..." (Ez 28,25). Ci si aspetta, quindi, il rovescio della medaglia e cioè, che anche le nazioni subiscano la tessa pena d'Israele, (come? Cf Isaia 21,30 e 27,34), partecipino alle stesse promesse fatte a Israele, ma in modo spirituale. Anch'esse avranno un'alleanza, (Ger 31,31; Ez 36, 26), un nuovo esodo: passaggio dalla schiavitù delle tenebre alla luce della fede; passeranno un nuovo Mar Rosso, (battesimo): "Io sarò il vostro Dio, e voi il mio popolo", occuperanno una nuova terra, (il paradiso), avranno un nuovo Davide, il Messia, una Nuova Sion, la Chiesa..., questo quando Yahvè sarà glorificato nelle Nazioni, dopo la punizione che esse subiranno.

La Scrittura mostra una interferenza tra Israele e le Nazioni che formeranno l'unico popolo di Dio. Per questo, però, Israele avrà la missione di essere Luce per le Nazioni. La giustizia è stata universale, la promessa escatologica della salvezza sarà anch'essa universale. "io faccio nuove tutte le cose", per tutti i popoli (Is 25,6...). Questi, tuttavia, dovranno assumere comportamenti diversi da quelli antichi, mettere da parte l'autosufficienza e diventare "**umili e poveri**" come l'Israele di Sofonia (Cf Magnificat).

Terza Parte

La Promessa nel Nuovo Testamento in Gesù Cristo

Nel N. T. quando si parla di rivelazione e, quindi, di conoscenza di Dio il peso viene portato sulla Crocifissione di Cristo e sulla Sua Risurrezione. Punto cardine per comprendere il N. T., da cui tutto prende inizio, è lì che Dio si rivela, rivela la sua Signoria, la sua gloria e i doni messianici: **la giustizia, la vita, la libertà**, apportati dal Messia. E' così che Dio va incontro agli uomini, in Gesù Cristo, con questi doni evangelici (doni particolari che rappresentano la totalità della ricchezza del Regno), già presenti nella predicazione di Cristo e del suo vangelo. Doni garantiti dalla Sua risurrezione la quale è l'alba che annuncia questi e altri doni messianici, alba che non arriverà tuttavia al meriggio se non insieme a Cristo. Slegati dalla persona di Cristo restano vani. O prendi tutto, Cristo con essi, o non prendi nulla. E l'uomo si sente immesso nella nuova storia al cui orizzonte vi è proprio l'offerta di questi doni sublimi. Scalzato dal momento storico e dal luogo fisico ove vive e proiettato nell'immenso cosmo di Dio.

Notiamo una cosa: in Cristo, l'annuncio della buona Novella è **unito** al dono che egli predica. Esempio: Gesù dice: "Io sono la vita". Quella vita non resta solo parola ma, avvicinandoci a Cristo, la riceviamo veramente, attraverso la parola a cui crediamo e che accogliamo. Gesù predica fratellanza universale? E' lui il primo fratello ad assumersi i pesi di tutti gli altri fratelli. Gesù dice: "Io sono la risurrezione". Ebbene, Gesù risuscita e concede la risurrezione a tutti.

Quindi anche il N.T. è una storia di promesse, come l'Antico Testamento. Con la venuta di Cristo nel mondo a Lui contemporaneo, **la storia** (il corso degli eventi), **ha subito un cambiamento**: Cristo si avvicina a ognuno di noi, ci aggancia e crea una corrente che va verso il futuro e offre nel contempo, a ogni uomo che lo segue, le Sue promesse. Come Dio, nel V.T., si rivolge ad Abramo e lo spinge a camminare verso il futuro, con la forza che scaturisce dalla memoria delle Sue promesse e soprattutto dal suo attaccamento al Dio delle promesse, così Cristo fa con coloro che credono in lui. Infatti **nel vangelo ci sono queste due correnti**: una che va **verso il passato** e l'altra **verso il futuro**. Verso il passato per far riconoscere che chi ha risuscitato Gesù dai morti è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe., il Dio dei nostri Padri. Questo Dio è il Dio delle promesse, il Dio che si è rivelato ad Abramo, il Dio dell'esodo, il Dio che cammina verso un futuro. Le promesse che Cristo offre sono analoghe a quelle che offriva Yahvè e ci spingono a camminare verso il futuro..

Abbracciando l'eredità profetica che gli veniva e adempiendo le promesse a lui riferite, dobbiamo ammettere che segue le dinamiche dell'A.T. che non sarà abolito ma portato a compimento. La forza della Risurrezione spinge verso il futuro e apre su scene universali. "Non andare se non alle pecore della casa d'Israele", era stata la consegna prima della risurrezione, "**andate nel mondo intero**" sarà dopo la risurrezione. Cristo era uno del popolo ebraico, legato al Suo popolo, alla Sua storia.

La scena ora si apre a tutta l'umanità, al mondo intero, di cui Dio ormai mostra di essere il Signore - Colui che "dal nulla crea tutte le cose" – offre la verità essenziale della redenzione e i doni della sua predicazione evangelica. Quei doni poi non sono da considerare solo nella prospettiva immediata, ma anche futura, soprattutto futura in senso escatologico. Immediata per chi accoglie Cristo, ma futura per la stabilità di questi doni in ognuno di noi. La Risurrezione ormai ha creato un nuovo mondo, una nuova storia, un nuovo "uomo", annullando quanto c'era prima e stabilendo una fraternità universale. "Non c'è più né giudeo, né "ebreo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna ... - dirà S. Paolo - ma Cristo, tutto in tutti" (Cf Gal 3,28).

Crede, allora, alle promesse evangeliche?

Essendo il Dio di Gesù Cristo, il Dio della promessa e varie sono le promesse che Paolo evidenzia nel Dio di Abramo poste nel contesto evangelico, persino riguardo al suo popolo (Cf per es Rm 11, 3; e Lc 1, 68; **siamo obbligati a credere a queste promesse?** Paolo ricollega le promesse fatte ad Abramo con le promesse che si compiono in Cristo: la promessa della vita, non legata alla terra, né al popolo, ma al fatto che Dio fa risuscitare i morti (Rm 4,15). E dal momento che Dio ha risuscitato Gesù, Dio adempie le promesse che fa (Cf Sal 15: Tu non lascerai che il tuo Santo veda la corruzione). Vi è poi la ricompensa data ai servi fedeli, la giustizia legata alla fede. Il confronto con Abramo porta a vedere nell'opera di Cristo non il rinnovamento del popolo ebraico, ma la formazione di un nuovo popolo di Dio. "Vi sarà un solo ovile sotto un solo pastore". La crescita non riguarda tanto il crescere e moltiplicarsi del popolo ma soprattutto il far rivivere i morti, la vita eterna. Ora non credere alla realizzazione di queste promesse e alla fedeltà di Dio a sé stesso non lede l'onore dovuto a Dio? Concretamente, la Risurrezione di Cristo – punto centrale da cui partire per credere all'adempimento delle promesse di Dio - vincola noi uomini a credere in essa. Stando a come viene testimoniata dagli Apostoli, alla serietà della loro testimonianza, all'obiettività del loro racconto, la risurrezione di Cristo ci vincola a credere in essa. E quindi vincola a credere a tutte le promesse che Dio fa in Cristo e che sono contenute nel N.T (Ef 1,3...). **Ci vincola, di conseguenza, ad attenderle.**

Se siamo vincolati ad accettare le promesse di Cristo, notiamo che le apparizioni di Cristo agli Apostoli sono apparizioni di natura missionaria. Gesù, apparendo, fornisce disposizioni ai testimoni: A Maria Maddalena dà un ordine, agli Apostoli riuniti nel cenacolo dà degli ordini, a Pietro da un ordine, a tutti i presenti nell'apparizione terminale dà un ordine: andate nel mondo intero, predicate...". Siamo obbligati ad accettare questa predicazione? **Certo! E questa fede compie in noi la prima risurrezione spirituale, cui segue, alla fine dei tempi, l'altra totale, nella luce della gloria.**

Quale futuro ci aspetta?

Dopo il grande evento della risurrezione di Cristo, preludio della risurrezione dell'umanità e conferma della fedeltà di Dio alle Sue promesse, **ci sarebbe da aspettarsi che tutte le Nazioni restino cattivate** da questo evento e che tutte entrino nella Famiglia di Dio come veri credenti. Non illudiamoci: **non è così.** Gesù lo diceva nella sua predicazione: dobbiamo vivere come grano in mezzo alla zizzania, verità tra errore. Riguardo al popolo ebraico, dopo le teofanie di Dio, dopo il passaggio del mar Rosso, ci si sarebbe atteso che tutti entrassero nella terra promessa? Non è stato così. **Il Salmo 94 ce lo ricorda.**

Quale futuro avremo? **Non certo un futuro monolitico ma a pezzi, a tratti, frammentario.** Come la realizzazione delle promesse fatte ad Abramo nell'A.T. che si realizzavano a tratti. Il futuro, d'altronde, è un cammino di speranza. Ora quando diciamo "cammino di speranza" vogliamo intendere tutto ciò che si verifica in un cammino e cioè un insieme di passi da compiere, di cui alcuni ci lasciano incolumi, altri no. Nella speranza c'è un "già" e un "non ancora". Per cui dobbiamo dire che le promesse fatte da Cristo nel

suo vangelo si realizzano a tratti nei nostri confronti, e a tratti nella storia dell'umanità. Una parte può aderire, altre parti possono rifiutare, e noi accogliere e interrompere, cammino facendo.

In quest'ottica noi procediamo verso il futuro del vangelo e verso il nostro futuro. Tale futuro, che emerge dalla morte e risurrezione di Cristo, porta principalmente su tre punti: **La giustizia di Dio che promette vita e risurrezione dei morti; la promessa del Regno di Dio nella integralità della vita morale; la libertà recuperata.**

Dio è giusto, noi saremo giusti come lui

Un primo aspetto, che noi rileviamo riguardo alla giustizia risiede in questo: Dio è giusto perché è conforme a sé stesso, è fedele a quello che promette, **è fedele a tutto il creato, alle sue leggi, ai suoi equilibri. Se noi crediamo a questa Sua fedeltà, noi siamo giusti come Lui è giusto. Vivremo in giusta relazione con Lui,** con gli altri e con le cose. **Dio è giusto in tutto ciò che ha fatto.** Tutto il creato trova stabilità nella Sua fedeltà, così non fosse, tutto crollerebbe e nulla potrebbe sussistere. Lo spazio ove si manifesta la giustizia di Dio lo leggiamo nella lettera ai Romani ove si parla di un nuovo ordine di cose (Rm 8,18...). Zichichi afferma che ogni scoperta dello scienziato è una nuova conoscenza della logica del Creatore. Dopo la risurrezione di Cristo, quindi, la giustizia di Dio diviene fondamento del nuovo ordine delle cose e noi siamo chiamati ad entrare in questa giustizia, come esorta la lettera ai Romani 1,17. **Giustizia sociale, equità, condivisione, sano rapporto con le cose ... I beni dell'umanità sono di tutti!**

Nella morte di Gesù è nascosto il tesoro della giustizia di Dio in essa si riconcilia con tutti, peccatori e giusti. (Cf Rm 4,25; 2 Cor 5, 21). Con la Sua morte e risurrezione, la promessa di Dio diventa speranza per tutti coloro che hanno bisogno di riconciliazione. **Fraternità universale.**

Cosa comporta questa promessa? La vittoria sul peccato e sulla morte. Il peccato è una ingiustizia. Ma Dio fa dono della sua giustizia e sopprime entrambi (Cf Rm (6,23). **L'uomo giustificato, torna a coincidere perfettamente con sé stesso.** La risurrezione ha reso Cristo Signore. (Cf At 2, 36; Fil 2, 8...). Come si manifesta questa signoria dal momento che il mondo continua a peccare e morire di morte spirituale che trascina anche la morte fisica oltre che ingiustizie tra gli umani? Siamo nell'ordine della promessa. La speranza si realizza a frammenti e per gradi. La manifestazione della signoria di Cristo brillerà in tutto il suo splendore solo alla fine, nella "parusia".

La condizione bivalente, tra coloro che accettano il dono della giustizia e coloro che lo rifiutano, crea per l'uomo **una condizione di sofferenza.** Il credente non può smettere di solidarizzare con l'intera umanità, ma **soffrendo per l'obbedienza e restando dentro la giustizia di Dio, diventa, per solidarietà con l'umanità, forza sanante per tutti.** Siamo chiamati anche noi ad essere "Luce delle Nazioni".

Attraverso questo tipo di giustizia, il credente arriva all'altro tipo, cioè **a collimare con la Suprema Norma che è lo stesso Creatore,** tornando, così, ad essere copia sublime di Dio, come dice la Genesi: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". "Egli (Abramo) credette al Signore che glielo accreditò come giustizia"(Gen 15,6). Noi compiamo tale iter seguendo e guardando il Nuovo Adamo, Gesù Cristo.

La promessa della vita: "Sono venuto perché abbiano la vita"

Per quanto concerne la promessa della vita, chiediamoci: come Israele si rapporta alla speranza della vita e all'esperienza della morte? Tutto in Israele parla di vita. Abramo domina con la sua figura: discendenza, promessa della terra, provvidenza di Dio in Egitto, impedimento del sacrificio di Isacco... Questi echi si ripercuotono in tutta la Sacra Scrittura. Non esiste il culto dei morti. Ne troviamo un accenno nei Maccabei ma in vista della risurrezione e del ritorno a vita. La morte, per gli Ebrei è il massimo grado dell'impurità da

cui dovevano tenersi lontani. I morti sono considerati separati da Dio. Mentre Dio è il Dio della vita, i morti sono lontani da Dio, essi non lodano il Signore. (Cf Sal 29). Morire, per un israelita, non è soltanto perdere il bene della vita, ma soprattutto perdere il bene di lodare Dio. “noi, i viventi, lodiamo il Signore”. Anche la malattia, l’esilio...hanno queste terribili conseguenze per l’israelita. (Cf Il lamento del re Ezechia, davanti alla sua morte, Is 38,10).

Se Dio è il Dio della promessa, i morti non parteciperanno alla promessa di Dio. Ma poiché Dio è il Dio della promessa – e ciò che ha promesso è la vita, - qui si infiltra l’idea della risurrezione, cioè una nuova “creazione dal nulla”. Si ricordi “la resurrezione” della Nazione in Ezechiele 37,5. Risuscita non solo il giusto ma anche il peccatore. In questa prospettiva però siamo all’escatologia. Dio, in quanto creatore, è fedele a sé stesso e ristabilisce perciò tutti gli esseri nell’esistenza. E’ la fede tardiva d’Israele. Nel vangelo c’è una precisazione: Tutti risorgeranno, ma non tutti allo stesso modo.

Nel N.T. la risurrezione di Cristo è vista **non** come un semplice ritorno alla vita **ma** come la vittoria sulla mortalità insita nella vita. Israele, “risuscitato dalla schiavitù”, torna in Palestina non come prima, ma tutta purificata e rinnovata. **Pasqua è considerata come soppressione universale del Venerdì Santo**. Sulle ossa, simbolo della morte della Nazione d’ Israele, il profeta per ordine di Dio invoca lo Spirito. “Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti perché rivivano” (Ez 37, 9). Così avverrà nella risurrezione di Cristo. S. Paolo ricorda che Cristo è risuscitato per opera dello Spirito Santo (Rm 8,11). Egli afferma, inoltre, che Cristo è risuscitato non come individuo, ma come primizia (Rm 8, 11). Tutti risorgono. La carne lega l’uomo alla condizione di fragilità, allo stato transitorio dell’esistenza, lo Spirito è impegno di stabilità, di immortalità, di eternità. Lo Spirito apre al futuro, un futuro che si determina nella risurrezione stessa di Cristo. Lo Spirito che dà vita al mio corpo mortale è lo Spirito del Signore Gesù risorto (Cf Gv 7, 37-39).

Perché il regno tarda a venire? Per il contrasto che trova la croce di Cristo; **se non si accetta il venerdì santo, non può brillare il sole di Pasqua**. Leggiamo in S. Paolo della comunione del Signore con noi, suoi fratelli, lo Spirito non ci investe solo nel momento della risurrezione, ma già ora opera in noi, Esso ci unisce alle sofferenze di Cristo, ce le fa accettare – il nostro Venerdì Santo o la nostra croce quotidiana – e restando in comunione col Cristo crocifisso, resteremo in comunione anche col Cristo glorioso (2 Cor 13,4). Nella nostra vita siamo segnati dallo Spirito di Cristo. Esso opera in noi, e ci apre alla vita, al futuro di Cristo. Lo Spirito estende il Suo vangelo, la Sua opera, la Sua gloria.

Gesù, lasciando questo mondo e i suoi discepoli, affida il tutto nelle mani dello Spirito, la loro missione e la nostra. Nello Spirito risiede la nostra forza, che ci sostiene, apre alla speranza nei nostri venerdì santi. Tutto è concatenato: La debolezza della carne induce sofferenza, questa conduce al venerdì santo, il venerdì santo spinge verso la Pasqua, la Pasqua guida verso lo Spirito e questo verso la vita nello Spirito, nella libertà recuperata che spalanca le porte della rivelazione nella gloria. **La vita, quindi, è nascosta nel suo contrario**, come Pasqua è nascosta nel Venerdì Santo. Perciò Gesù diceva: “Chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma **chi perde la propria vita, a causa mia, la salverà**”.

Da ciò si comprende il senso delle parole di Isaia, con cui Dio afferma: “Ecco,io faccio nuova ogni cosa” (Ap 21,5). Questo “ogni cosa” rimanda all’idea di una “nuova creazione”, ove le cose passate non ci sono più: Né morte, né lutto, né lacrime, né condizione disonorevole” (Is 25,8). E nemmeno una umanità frantumata.

La libertà

Ultimo atto di Cristo verso il Padre sarà la riconsegna del Regno (1 Cor 15), di quel regno che ha predicato con i discorsi in parabole, con i miracoli, con la Sua rivelazione di sé stesso e con la rivelazione del Padre. Egli predica un regno vicino, anzi presente, e nelle Sue parole si riscontrano in più – ripetiamo - la

rivelazione di Dio come Padre e di sé stesso, come Re. Ed invita tutti a entrare in questo Regno mediante la conversione e l'adesione a Lui.

Per Regno s'intende la Signoria Divina Universale. Dio tornerà ad essere il Signore universale di tutte le genti, anzi Sovrano cosmico: del cielo e della terra. In altre parole, tutto il creato conseguirà salvezza, pace, felicità, vita; tutto ciò per cui era stato creato. Questo lo troviamo anche nella storia d'Israele. Dio era allora la loro guida, il loro condottiero, il loro pastore conducendo Israele a quieti pascoli (Sal 23), dando consigli e norme, indicando loro il futuro che intendeva Lui. Questo è l'impegno che Dio si è preso portando il popolo alla Terra Promessa. Il popolo esprimeva questa sovranità cantando: "Dio regna" e **segundo Dio**, esprimeva la volontà di **obbedirgli**. Più tardi, dopo il ritorno dalla schiavitù, **il seguire Dio**, si trasformerà **nell'osservanza della Legge**. E' l'orientamento apportato dai Rabbini (Ricordate il lamento del popolo quando fu ritrovato il Deuteronomio la tempo di Giosia. Il popolo piangeva al pensiero che quelle parole, poiché perdute, non erano state messe in pratica e quindi Dio non aveva ricevuto adeguatamente la sua lode (Cf 2 Cr 34,29-33).

Cristo, dunque, predica il Regno ed esorta ad entrarvi. Si entra nel regno accettando la sua Persona, non separata dal Suo insegnamento mediante scelte personalizzate, abbiamo detto. Il regno che egli predica è un regno escatologico, universale e finale, ma anche presente ad ogni uomo, abbiamo detto. "Chi non è con me è contro di me" porta nelle decisioni umane un carattere di eticità delle scelte. Accettare la persona di Gesù torna significare accogliere e mettere in pratica la sua predicazione. "Se mi ami, osserva i miei comandamenti". "Il tempo è compiuto" (Mc). Fate presto!

Ma come entrare nel regno e osservare le norme evangeliche se noi non siamo liberi di fare quello che il vangelo propone di fare? Se la nostra libertà è lesa, è condizionata, è incatenata, non c'è in noi la capacità di obbedire al vangelo e di fare il bene (Cf Rm 7, 19).

Lo Spirito Santo ha risuscitato Cristo dai morti. Bene! Lo Spirito ha dato morte alla morte. E la darà anche alle opere della carne, che sono opere di morte (Galati, 5). Di conseguenza lo stesso Spirito darà all'uomo la capacità di **operare opere di vita guarendo la sua libertà**. Apre l'uomo verso la gloria futura. Perciò, l'umanità, affidata allo Spirito, è aperta al futuro di Cristo, in attesa fiduciosa del Suo ritorno: "Vieni, Signore Gesù" (Ap) allorché splenderà la Sua gloria e la gloria di tutti coloro che l'hanno atteso animati dallo stesso Spirito. Chi non ha lo Spirito di Cristo non Gli appartiene, dice S Paolo. "Lo Spirito e la Sposa dicono: "Vieni" (Ap).

Ecco il problema. Dalla morte di Cristo, e dall'effusione dello Spirito, la nostra libertà è stata guarita e sanata. Ricordiamo le parole di Gesù: "Chi ha sete venga a me e beva". Questo lo diceva – scrive Giovanni – in riferimento allo Spirito. Lo Spirito infatti non era stato effuso perché Cristo non era ancora glorificato".

Cosa rende la nostra libertà malata e condizionata e quindi non veramente libera? Il peccato delle origini che ha svuotato il nostro io di quella vitalità che ci riempiva favorendo inclinazioni al male, che invece di riempirci ci svuotano di più. (Cf Gen 6: Dio toglie il suo Spirito dall'uomo). Come si manifesta la nostra incapacità a fare il bene? A conti fatti, dice S. Paolo, mi propongo il bene e scelgo il male. Siamo soggetti a continui svuotamenti di noi stessi e, di vuoto in vuoto, per le seti soddisfatte in acque avvelenate, ci ritroviamo languidi, amareggiati e tristi e vuoti. Gli oggetti di queste seti ci si presentano sotto apparenze di bene, che ci fanno crescere, ci personalizzano, ci umanizzano e restiamo cattivati sempre più dal peccato, dal vuoto, dall'amarezza. Tutto questo perché la nostra libertà è malata. La malattia poi si manifesta nella volontà incapace a fare il bene.

L'esortazione di S. Giacomo ci risveglia. "L'asciatevi condurre dallo Spirito di libertà". "Se il figlio dell'uomo vi libera, voi siete veramente liberi". E ancora S. Paolo: "Tutti quelli che sono condotti dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio (Rm 8, 14)...Gal 5,13). Sì, ma chi mi libera da questo corpo di morte? "Dio – risponde S. Paolo - per mezzo di Gesù Cristo" che mi comunica il suo Spirito (Rm 7,25).

Con la guarigione della nostra libertà, siamo resi idonei ad accogliere la persona e il messaggio di Cristo, ad accogliere la predicazione degli Apostoli. E accoglieremo anche la Signoria di Dio sopra di noi. L'uomo torna così al paradiso terrestre, integro e innocente, pronto a spiccare il volo verso quello celeste.

Conclusion

Riguardiamo i temi iniziali della crisi che noi, oggi, viviamo; la crisi trae origine dall'abbandono delle abitudini tradizionali in cui siamo cresciuti, quindi, hanno costruito la struttura mentale di ciascuno di noi, tuttavia, la crisi affonda le radici nei secoli passati; dobbiamo aggiungere che, se da una parte, alcuni intellettuali cercano di allargare, di estendere gli spazi della crisi - come abbiamo sottolineato nel trattare dei maestri del Nulla, - vi sono altri che cercano, in tutte le maniere, di recuperare quanto si può della cultura tradizionale, o almeno del suo spirito, pur restando aperti alle sane tecnologie che - secondo le espressioni di Papa Francesco - dovrebbero mettersi al servizio dell'uomo. Infatti - è necessario dirlo - non possiamo restare chiusi nel passato, ma neanche aprirci, spericolatamente, a un futuro da accettare senza criterio, e senza armonizzarlo con i veri valori che hanno guidato l'umanità fino ad oggi.

La crisi attuale, iniziata dalla rivoluzione francese e continuata in quella industriale - nell'era dell'illuminismo - estesa fino allo stato odierno, tende a minare l'uomo nelle sue radici umane, per determinare la distruzione del mondo in cui viviamo è assimilata, da alcuni pensatori, alla fine. "In questa crisi risuona la tromba del giudizio universale"; ma vi sono alcuni che la considerano come "il preludio del combattimento supremo" (Cf Moltmann, pp. 241-2). Ho sempre pensato che stiamo costruendo le basi al trono dell'Anticristo.

Per rimetterci in carreggiata e uscire dal dilagante smarrimento, è necessario porci qualche domanda: "Chi siamo? Perché esistiamo? Dove andiamo?" Dalla presa di coscienza concluderemo di essere inseriti in una storia di salvezza, al seguito di Cristo, conosciuto attraverso la predicazione dei suoi inviati - perché Cristo risorto ha inviato gli apostoli per una missione, comunicando loro lo Spirito di santificazione - santificati, riuniti a tanti eletti che attendono il ritorno di Cristo. Cristo tornerà, non solo per questi eletti ma per tutte le Nazioni.

Prendiamo coscienza di tutto questo e, operando in questo mondo, attendiamo la vita, la giustizia e la libertà - il Regno di Dio - sotto la Signoria del Signore risorto. Nell'attesa, noi e gli altri eletti, ascoltiamo la Parola, la viviamo, ci purifichiamo, ci santifichiamo con i sacramenti. E' la nostra vita cristiana.

Abbiamo ricordato la missione di Cristo trasmessa agli apostoli. Partecipiamo a questa missione, essendo anche noi "Luce delle Nazioni". Cristo ha affidato ai Capi della Chiesa il mandato di illuminare tutta la Verità contenuta nella Sacra Scrittura.

Gli Apostoli sono guidati dal principio di Gesù: "Chi ascolta voi, ascolta me", li ha, poi, affidati al Padre con la preghiera: "Padre, la tua parola è verità. Conservala nella verità", quindi, guardiamo sereni verso il futuro, dove il Signore Gesù ci attende. La speranza di un "oggi" più umano, più fraterno, più giusto e di un "domani" che colmi tutte le nostre attese, non sarà delusa. Se, poi, vogliamo i beni del Regno escludendo il Signore risorto e un avvenire escatologico, anche questo senza il Signore risorto, ciò non è possibile. Gesù, Signore risorto, è lo stesso Dio dell'Antica Alleanza che ha camminato col Suo popolo. Il Dio dell'Antica Alleanza ha detto a Mosè: lo camminerò con voi e vi darò riposo" (Cf Es 33,14). Gesù, lo stesso Dio dell'Alleanza, ha detto agli Apostoli: "Io sarò con voi fino alla fine dei tempi". In altri termini: Gesù disse a Pietro: "Tu seguimi".

Camminiamo, allora, con Gesù e al Suo seguito.

Testo redatto seguendo il tracciato del libro
“Teologia della Speranza” di Jurgen Moltman
e ispirandomi da esso

P. Gaetano De Santis

Chieti, 25 gennaio 2016